Padri e figli: alla Pirelli di Figline Valdarno

MICRO macro

Periodico di cultura valdarnese e altro. Direttore Responsabile Andrea Lazzeri, supplemento al n° 2 di Comune Informazione, dicembre 1988, bimestrale del Comune di Figline Valdarno. Registrato presso il Tribunale di Firenze con autorizzazione n° 3503 in data 6.10.86. Spedizione in Abb. PT Gr IV/70%

EPOCA DI RICICLAGGIO

IL LAVORO IN UNA SOCIETÀ TECNOLOGICA

Molto spesso quando ci mettiamo a discutere sul lavoro che facciamo, e contrapponiamo il presente al passato, dentro di noi assistiamo a una sensazione che ci porta inevitabilmente a maledire il presente, dove il lavoro è sempre meno voluto dagli uomini, e a considerare che appena trent'anni fa le persone, anche se lavoravano come bestie, non contavano ugualmente niente in rapporto a chi decideva il destino collettivo. Allora si pensava solo a procurarci gli alimenti indispensabili alla sopravvivenza, oggi si lavora poi per il superfluo, che sembra nel benessere sostituirsi all'altra forma di sopravvivenza. Una cosa è certa, l'individuo è cambiato in rapporto a quello che fu nel tempo libero. È aumentato l'interesse per questo tempo libero, e sono cambiate le necessità in rapporto alla consistenza delle energie impiegate nel lavoro. La tecnologia è la molla che ha spinto il progresso in questa direzione, la tecnologia che sempre di più sostituisce l'uomo, che suddivide i lavori per competenze, costituendo una scala diversa di qualifiche e di drammatiche esclusioni. In quest'ottica anche l'entrata dei giovani nel mondo produttivo viene totalmente stravolta, oggi per esempio senza un titolo di studio o una laurea, certi lavori che vanno per la maggiore non sono neanche avvicinabili, e quella soglia di entrata in questo mondo si è notevolmente allungata, dai quindici ai venti, siamo passati ai trent'anni, e forse più. La disoccupazione cambia volto, e cambiano volto quei mestieri artigianali una volta tanto importanti: alcuni addirittura scompaiono.

Molti la definiscono società post-moderna, o post-industriale, quella che vede un'incremento sempre maggiore dei servizi, che va di pari passo con la diminuzione della forza lavoro nei cosiddetti settori produttivi. A MicroMacro abbiamo coniato una nostra definizione: Epoca di riciclaggio. Forse perché in prospettiva, nel benessere contemporaneo non vediamo idee nuove ma solo un recupero standardizzato di vecchie formule che ad ogni passaggio contribuiscono a travisare i valori di significati, mentre in sostanza nella vita quotidiana, ciascuno è costretto a trovarsi uno scopo.

Apriamo la porta sul mondo che produce. Tutti ne facciamo parte, e tutti tentiamo di esaltarne a modo nostro. Forse il riciclaggio inizia da questa sensazione di immensità che in molti credono di aver raggiunto, e altri ancora sperano di raggiungere.



FOTOGRAFIA: MAL D'AUTORE

di GABRIELLA MALETI

Vi sono libere professioni — come quella del fotografo — che, qui, in una regione poco industrializzata come la Toscana e nella fattispecie Firenze, sito percorso ancora tradizionalmente da una mentalità piccolo-artigiana avida e gretta, incontrano notevoli difficoltà nella loro realizzazione.

Quando, reduce da Milano, mi stabilii a Firenze, il problema si pose subito. Dopo molto girovagare m'imbattei in un laboratorio a conduzione familiare. Il «padrone», nero e trace, somigliava nei modi ad un furioso quanto probabile cominide che lottava perennemente per accumulare danaro, piegando col fiuto turbinoso dell'ignorante accaparratore noi dipendenti ad un lavoro massacrante, spesso di dieci ore giornaliere. Retribuito male. Costui era perennemente lì a controllare, a forzare, ad urlare. Forza forza, che mi costate, diceva. Poco andava (per noi) per il verso giusto. Egli, impomatato, seguitava a correre, a vibrare. L'orso parlava mostrando l'intera cerchia dei denti. Il suo grembiule svolazzava nel poco spazio. Pareva uomo provvisto di male auguranti ali. Fuggii.

Dopo vari tentativi e altri lavori fotografici presso settimanali toscani (uno di questi fallì subitoi), trovai un lavoro soddisfacente presso un editore di cartoline artistiche. Girai molto per la Toscana fotografandone i solenni luoghi medievali, le pievi romaniche rigorose e umili, le piccole città d'arte. Ma quel cordiale quanto taccagno piccolo imprenditore di paese, a conti fatti, sfruttava remunerando pochissimo. A stento riuscivo a contenere le spese dell'automobile. Non ci fu verso. Prendere o lasciare. Non ci fu nemmeno la possibilità di discutere. Disse che alla porta vi erano cinquanta, cento giovani fotografi alla ricerca di lavoro.

L'ultima occupazione, quella attuale, la trovai presso un'agenzia fotografica della città. Questa, molto ben avviata, mi permette — essendo io anche scrittrice — un'attività creativa e libera, lasciandomi spazio anche per la scrittura. Ma. Ma il lavoro, ripeto, qui a Firenze è poco per una moltitudine di fotografi. Grande Toscana, ma fotografare le esauribili cose d'arte e i paesaggi e gli antri degli artigiani e i vecchi artigiani con i loro lavori, poco altro vi è da fotografare. I prodotti industriali scarseggiano e il cipresso è ormai inflazionato. Che fare? Tutto sommato, però, la Toscana si è mantenuta quasi intatta proprio perché mancano ciminiere. Ed è un bene. Uno degli ultimi, forse. Inevitabilmente però bisogna così combattere. La situazione resta difficile. Sarebbe più soddisfacente se codesti «datori di lavoro», invece l'abito regionale del taccagno, si adeguassero a remunerazioni più acconce. Ma tant't.

Nelle situazioni in cui l'uomo gestisce un potere anche piccolo, non controllato, non controllabile (un minuscolo uomo che «assolda» altri uomini e per ciò acquista un potere materiale sugli stessi), ecco da quest'uomo scaturire il «genio» canagliesco dello sfruttatore. Ecco quanto ho potuto constatare qui, con molta amarezza, in una regione tanto prodiga di declivi e poggi e colline e paesaggi come si dice ormai usatamente «a misura d'uomo», per l'uomo.

Peccato.

IL VISO DI TUTTI

(Discorso sotto un pero)

FILIPPO NIBBI

Proteggete i vecchi
perché sono la vostra patria:
la terra è nata
per invecchiare con voi.
Lasciatela invecchiare.
Anche le stelle, *claire*
et belle, sono luci,
astronauti di campi di grano
che invecchiano. Io scrivo
le cose che vi dico
sotto un pero. Però
il mio discorso è vero
perché invecchio.
Questa è una cosa che a me piace,
parecchio. Gli alberi
come gli uomini
vecchi, come gli occhi
accanto alle pietre,
come i formicai,
sono nuclei di gloria.
L'unica storia gloriosa
che vi sarà concessa
è questa di invecchiare.
È una cosa curiosa,
e non ci si pensa mai.
Ha un vantaggio:
chi respira il coraggio di invecchiare
ha l'eternità. L'inizio
dei paradisi sono i bambini:
il sorriso dei bambini
e il viso dei vecchi.
Ci sarà, dopo l'ultimo vecchio
l'ultimo bambino
nel mare delle uve, il nostro vino
si chiamerà «il viso di tutti».
Fermerà il tempo
come un bambino sulle giostre.
Quando avrà la terra, semplicemente
le parole
che suo padre Fortebraccio
da Montone o Martino
di Ferro lasciò al vento.
Chi si chiama Martino di Ferro?
Questo tempo in fondo non è male.
Abbiamo scoperto, e ci siamo stupiti
che tutti gli uomini
che hanno un nome
sappiano parlare.

SU QUESTO NUMERO:

— Contributi di Gabriella Maleti e Roberto Voller.

— **Osvaldo Boncompagni, 48 anni, e Massimiliano Becciolini, 24, ci parlano della loro esperienza di lavoro alla Pirelli.**

— MicroMacro Documenti: Vetreria Figlinese, la sua definitiva scomparsa dal tessuto urbano del paese ci ripropone all'attenzione una storia che va spengendosi nella memoria collettiva. Le foto sono di Ugo Aglietti.

— **Teatro Garibaldi: Il contributo alla discussione questa volta ci viene dal Circolo Letterario Semmelweis.**

UN ANNO DI MICROMACRO

ANGELO AUSTRALI

La fretta ci obbliga spesso a consumare le esperienze senza trovare il modo o il tempo di riflettervi. È umano, lo so, questa società ha svuotato la parola di ogni valore e ci sospinge verso un'omologazione dalla quale difficilmente riusciamo a cautelarci. Suggerisco una pausa di riflessione, MicroMacro con questo numero chiude un anno, giusto o sbagliato che sia, si merita comunque che gli dedichiamo pochi minuti, se non altro per rispetto verso le persone che si sono impegnate a lavorarci.

Il progetto iniziale era di restituire un significato alla parola partendo dal punto più lontano dal testo scritto: la realtà quotidiana. Ecco allora che i numeri usciti in questo 1989 ci appaiono come il contributo, o il suggerimento, per costruire le basi di un'analisi del Valdarno di oggi. Ben inteso, una storia fatta dagli uomini, con le loro miserie, i loro gesti e le azioni più abituali, e conflitti, desideri e contraddizioni, che a dispetto di tutto restano una voce autentica da cui iniziare una discussione con chi ha il compito di tracciare la strada che la comunità dovrà percorrere con il proprio bagaglio di esperienze individuali. Gli argomenti scelti per questi numeri forse possono apparire scollegati fra loro, invece io sono convinto che racchiudono in sé l'embrione di quell'intreccio che si chiama realtà, e può tornare utile a capire e a decifrare il momento che i veri paesi del Valdarno sono chiamati a

segue a pag. 6



Due generazioni di operai a confronto sul lavoro

Angelo Australi

Da molto avevo in mente di scrivere per *Poliscritture* qualcosa sul periodico culturale che tra il 1988 ed il 1990 ho ideato e diretto al mio paese. ***MICROmacro***, questo il nome della testata che per oltre due anni, con i suoi dodici numeri (era un bimestrale), ha incoraggiato la ricerca di un'identità del territorio nel confronto con la città e i suoi centri di produzione. ***MICROmacro***: l'infinitamente piccolo, all'apparenza insignificante, contrapposto ai grandi temi, perché solo un'indagine del quotidiano, vivendo così distanti dall'industria culturale, poteva fotografare la realtà di una provincia in piena trasformazione. Avevo voglia di scriverne perché l'attuale crisi economica per me in realtà è qualcosa di più strutturale che ha origine proprio negli anni ottanta del secolo scorso quando, a livello di cultura di massa, al conflitto tra obbligo morale ed il suo adempimento, all'idea di partecipare tutti insieme a un progetto si è avvicendato nell'individuo quello tra il desiderio e la sua realizzazione, costringendo la ricerca, e anche la politica, a fare un passo di lato, rispetto al bisogno crescente di evasione dalla realtà. Nell'era della globalizzazione siamo diventati, nella sostanza, tutti dei piccolo borghesi che partendo da un identico bisogno, per coprire la solitudine interiore escogitiamo mille personalità che non hanno niente di autentico, di originale. Certo alla fine degli anni ottanta in pochi pensavano seriamente che l'innovazione tecnologica degli ultimi decenni ci avrebbe obbligato a vivere questo tempo schizofrenico che si concretizza solo nel presente, il computer ed il cellulare si affacciavano timidamente sulla scena, niente faceva presupporre quell'esplosione di forme di comunicazione sulla rete informatica che oggi è elemento vincolante per il nostro bisogno di socializzare.

Nei frequenti contatti con la città allora mi rendevo conto che spesso della provincia si aveva ormai un'idea fatta principalmente di luoghi comuni, le distanze nel vivere quotidiano erano state già sbriciolate e lo spazio in cui muoversi durante la giornata era infinitamente grande e infinitamente piccolo per tutti. I ritmi di lavoro erano quelli, i programmi visti alla televisione venivano assimilati in tempo reale da ogni parte del pianeta, mentre della provincia si aveva ancora l'opinione, purtroppo assecondata dalla politica, che fosse un luogo chiuso, ottuso, vincolato a un conformismo che precludeva la possibilità di partecipare ai cambiamenti di costume della società. Trovavo provinciale tutto questo, piuttosto che vivere in un paese. Lontano dalle stanze dei bottoni che governano il destino del mondo anche i nostri giovani frequentavano luoghi dove chi lavorava in fabbrica stava insieme a chi frequentava l'università o era medico o ingegnere, e i nostri anziani non piangevano affatto il mondo contadino in cui erano nati e cresciuti, pur recriminando sulla trascorsa gioventù e lamentandosi degli acciacchi. Uno spazio dove ci stanno gli uomini, mi dicevo, è sempre vivo, può dimostrare in modo più o meno intenso la sua autenticità, ma il metro di misura allora va decodificato cercando le risposte in un moto circolare e non per esclusione. Il Valdarno rispetto a una metropoli è meno che niente, ma in quel meno che niente c'era la vita delle persone e comprenderlo significava disintegrare il presente, andare al di là dei luoghi comuni. Per questo nella rivista affrontavamo in ogni numero un argomento cercando di darne più chiavi di lettura grazie alla molteplicità dei contributi, portando sulle stesse pagine il punto di vista o le storie di chi abita quotidianamente in città e chi in provincia.

Gli intenti del progetto sono esplicitamente rivelati in una breve didascalia stampata sotto la foto del gruppo della redazione apparsa nel numero 0:

"Un'epoca dove le esperienze si vivono senza seguire una linea verticale dei valori che va dal basso verso l'alto, ma piuttosto in senso orizzontale, denota come il Centro *non è più quel punto luminoso che irradia stimoli e segnali nuovi verso la periferia, ma solo una fonte di*

distribuzione che sviluppa il suo mercato come un'impresa che ha la necessità di espandersi. Il problema non è competere con il Centro*, ma cercare là dove esso si è distratto, là dove gli è sfuggito il significato della vita come registrazione di una realtà in evoluzione".*

A parte il numero zero di prova, dedicato interamente alla pubblicazione degli atti di un convegno sul poeta Eugenio Centini che era scomparso di recente e del quale avevo curato la pubblicazione di una raccolta delle sue poesie, i temi trattati sono tutti argomenti di cui ancora oggi si continua a discutere, quasi in una grottesca soluzione di continuità: *Viaggio: avventura o evasione?*; *Pendolari del 2000*; *Il Valdarno come New York*; *Scuola e cultura*; *Epoca di riciclaggio*; *Società dell'immagine*: *L'ozio forzato*; *Campagna, verde campagna?*; *Ambientarsi*; *I ragazzi fanno Storia*; *Uso e consumo del tempo*.

Il numero ***5*** era interamente dedicato al lavoro e aveva come titolo: ***Epoca di riciclaggio – il lavoro in una società tecnologica***. Prima di passare alle testimonianze di due operai di diverse generazioni che lavoravano alla Pirelli di Figline Valdarno, da me raccolte un pomeriggio alla Casa del Popolo, riporto in corsivo l'editoriale che argomenta il tema approfondito su quel numero della rivista.

Molto spesso quando ci mettiamo a discutere sul lavoro che facciamo, e contrapponiamo il presente al passato, dentro di noi assistiamo a una scissione che ci porta inevitabilmente a maledire il presente, dove il lavoro è sempre meno svolto dagli uomini, e a constatare che appena trent'anni fa le persone, anche se lavoravano come bestie, non contavano ugualmente niente in rapporto a chi decideva il destino collettivo. Allora si pensava solo a procurarci gli alimenti indispensabili alla sopravvivenza, *oggi si lavora più per il superfluo, che sembra nel benessere sostituirsi all'altra forma di sopravvivenza. Una cosa è certa, l'individuo è cambiato in rapporto a quello che fa nel tempo libero. E' aumentato l'interesse per questo tempo libero, e sono cambiate le necessità in rapporto alla consistenza delle energie impiegate nel lavoro. La tecnologia è la molla che ha spinto il progresso in questa direzione, la tecnologia che sempre più sostituisce l'uomo, che suddivide i lavori per competenze, costituendo una scala diversa di qualifiche e di drammatiche esclusioni. In quest'ottica anche l'entrata dei giovani nel mondo produttivo viene totalmente stravolta, oggi per esempio senza un titolo di studio o una laurea, certi lavori che vanno per la maggiore non sono neanche avvicinabili, e quella soglia di entrata in questo mondo si è notevolmente allungata, da quindici ai venti, siamo passati ai trent'anni, e forse più. La disoccupazione cambia volto, e cambiano volto quei mestieri artigianali una volta tanto importanti; alcuni addirittura scompaiono.*

Molti la definiscono società post-moderna, o post-industriale, quella che vede un incremento sempre maggiore dei servizi, che va di pari passo con la diminuzione della forza lavoro nei cosiddetti settori produttivi. A MICROmacro abbiamo coniato una nostra definizione: ***Epoca di riciclaggio****. Forse perché in prospettiva, nel benessere contemporaneo non vediamo idee nuove ma solo un recupero standardizzato di vecchie formule che ad ogni passaggio contribuiscono a svuotare i valori di significato, mentre in sostanza nella vita quotidiana, ciascuno è costretto a trovarsi uno scopo.*

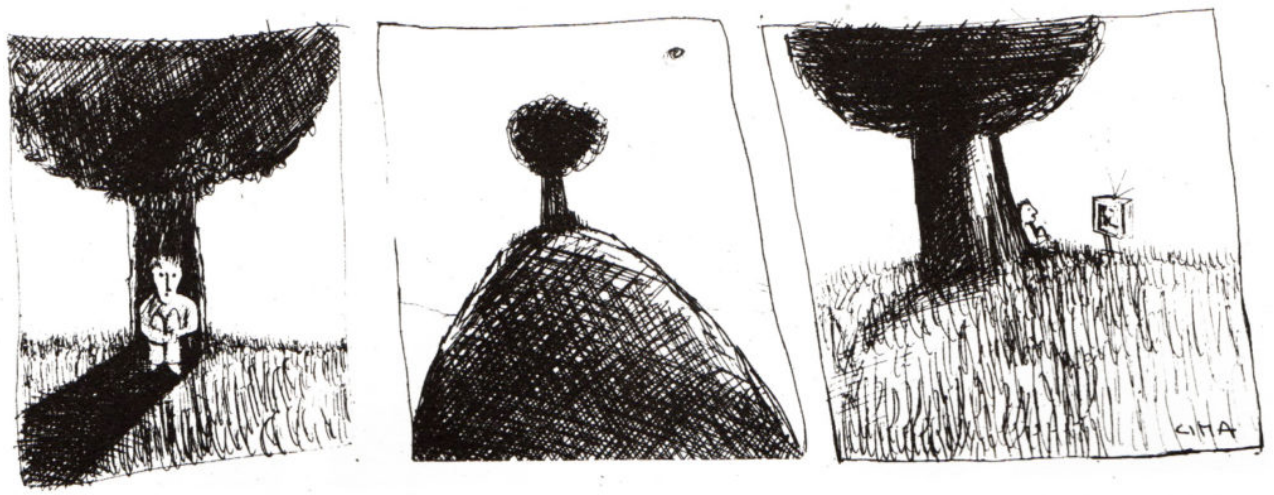
Apriamo la porta al mondo che produce. Tutti ne facciamo parte, e tutti sentiamo di evaderne a nostro modo. Forse il riciclaggio inizia da questa sensazione di immunità che in molti credono di aver raggiunto, e altri ancora sperano di raggiungere.

Questo il corsivo di apertura al numero, che fu veramente ricco di spunti di riflessione e di

testimonianze su nuove e antiche forme di lavoro. A me parve opportuno recuperare la testimonianza di due operai della Pirelli, uno che ci lavorava da ben venti anni e l'altro, molto più giovane, anagraficamente poteva esserne il figlio, assunto da circa due.

Una breve nota sulla fabbrica: a Figline si produce la cosiddetta "Vergella", un grosso cavo d'acciaio che viene lavorato, attraverso dei processi di trasformazione, in sottili fili utilizzati nella produzione degli pneumatici. L'azienda *Cord Metallico* era nata nel 1960 come centro pilota delle Industrie Pirelli SpA, con l'obiettivo di studiare la produzione di un materiale di rinforzo per l'industria del pneumatico e della gomma, arrivando nei primi anni settanta ad occupare circa un migliaio di dipendenti, oltre all'indotto, e che oggi, dopo la cessione a Bekaert SpA del 2015, si sono ridotti a poco più di trecento.

E adesso passiamo all'intervista fatta, se non ricordo male, ad aprile del 1988.



Striscia di PierGiovanni Decembri

PADRI E FIGLI: ***due generazioni di operai a confronto sul lavoro alla Pirelli di Figline Valdarno***

Due operai della Pirelli si sono offerti di concederci una testimonianza sul loro rapporto con il lavoro. Osvaldo Boncompagni ha quarantotto anni, Massimiliano Becciolini ventiquattro. Proprio quello che speravamo in redazione: mettere a confronto due generazioni, due diverse storie.

La stanza dove ci sediamo il fine settimana si affolla di accanite giocatrici di tombola, ora è vuota e le nostre voci si perdono in un eco metallica. Dal salone e dal bar del Circolo ARCI Rinascita ci raggiunge il suono dei videogiochi e le voci di un'accesa discussione al tavolo delle carte. Il suono dei videogiochi non ha niente di romantico e di rilassante, ma è sempre meglio del rumore delle auto che transitano da Via Roma. Sono le sei del pomeriggio, l'ora di chiusura delle fabbriche, l'ora in cui la comunità cessa di essere produttiva e cambia volto, consuma.

Assunzione

Osvaldo: febbraio 1969.

Massimiliano: febbraio 1986.

Osvaldo: Prima lavoravo a Firenze. Ero fonditore. Entrare alla Pirelli fu un miglioramento. Intanto non facevo più il pendolare, ma anche il lavoro che svolgevo dentro quella fabbrica, che tra l'altro non dava alcuna tutela sindacale, era peggiore di quello da svolgere alla Pirelli. Non tanto la fatica, era peggiore l'ambiente di lavoro: fumi, polvere; veramente un disastro. Dal punto di vista salariale invece non fu un miglioramento, a Firenze la busta paga era più alta che nel Valdarno.

Massimiliano: Io ho lavorato quattro anni come idraulico, qui a Figline Valdarno. Il principale aveva un carattere suscettibile, io lo stesso, sicché bastava una scintilla per litigare. Dopo quattro anni non ho più retto e mi sono licenziato. Sono stato disoccupato per un anno e mezzo. L'ufficio di Collocamento di Figline è proprio un bidone tremendo, perché praticamente gli impiegati ti fanno assumere nei posti di lavoro che vogliono loro. Poi mi convinsero in famiglia a fare la domanda alla Pirelli, cosa che avevo sempre rifiutato perché consideravo la fabbrica un'ultima spiaggia.

A dicembre feci il colloquio e le visite mediche, e mi presero. Rispetto a prima in questo lavoro ci sono i turni che un po' mi scocciano. Economicamente qui esistono condizioni migliori, e poi la tutela sindacale; quando facevo l'idraulico eravamo tre operai dipendenti, quindi di scioperi e di assemblee non si parlava.

I primi contatti con la grande fabbrica

Osvaldo: Fui assunto alla Pirelli di febbraio e già a giugno-luglio il sindacato presentava la piattaforma per il rinnovo contrattuale. Iniziammo gli scioperi a settembre e dopo fu fatta una valanga di manifestazioni e di assemblee. Si costruì un rapporto bellissimo fra i lavoratori. Solidarietà, conoscenza, discussione. Fu un'esperienza davvero grossa, mi ha segnato e mi segna ancora.

Massimiliano: Avendo lavorato in un'azienda piccola la novità per me è stata netta. Ho cominciato a vedere che dentro una grossa fabbrica bisogna selezionarsi, bisogna mettersi dentro una corrente. Ci sono quelli di sinistra, quelli di destra, un'organizzazione che richiede attenzione quando ci sono le assemblee, o a leggere i comunicati affissi alle bacheche. Non mi sono trovato male, anche se pensavo che in un'azienda come la Pirelli ci fosse un'organizzazione un po' più forte nell'ambito del Consiglio di Fabbrica. Mi aspettavo un sindacato che praticamente costruisse qualcosa. In due anni che sono alla Pirelli di tutte le rivendicazioni fatte mi sembra che non abbiamo ottenuto niente. E' assurdo che il Consiglio di Fabbrica e la Commissione si riuniscano solo quando c'è qualcosa che ha turbato le parti, mentre quando va tutto apparentemente bene, non viene fatto niente. Non mi sembra un rapporto serio per una fabbrica che ritiene di essere all'avanguardia.

Osvaldo: L'analisi che fa Massimiliano è giusta, però non è stato sempre così.

Massimiliano: Io parlo per quello che ho vissuto in questi due anni.

Osvaldo: Infatti avevo il sospetto che i giovani entrati alla Pirelli negli ultimi tempi, facessero questo tipo di valutazioni. L'organizzazione dei lavoratori ora è molto evanescente, poco incisiva, saltuaria; confermo quello che dice lui. Non è stato sempre così, con il Sessantanove si

iniziò una stagione che di fatto è durata oltre un decennio. Soprattutto fino al Settantacinque in fabbrica c'era una vivacità incredibile. Era un susseguirsi di richieste, di proposte che riguardavano le condizioni all'interno della fabbrica, ma anche la voglia di incidere all'esterno, nella società. Da dentro la fabbrica si pensava di esportare delle idee. I lavoratori organizzati alla Pirelli avevano contatti e possibilità di confrontarsi con quelli di altre fabbriche di Figline e del Valdarno. Addirittura esistevano dei contatti con i lavoratori della Pirelli di Milano e di altri posti; non a livello generale, certo, ma il Consiglio di Fabbrica e i rappresentanti di tutte le forze politiche. Il dibattito era vivace e acceso, ci si confrontava su tutto, le assemblee erano palestre dove discutere.

Massimiliano: Sembra passato tanto tempo.

Osvaldo: Se devo confrontare il presente con le assemblee degli anni settanta c'è un abisso. Ora non parla più nessuno. L'aspetto preoccupante è che, non tanto negli ultimi anni sono peggiorate le nostre condizioni perché il padrone ha riorganizzato lo sfruttamento del lavoro, ma il fatto che i lavoratori stessi, rispetto a prima, mi sembrano muti, indifferenti. Forse perché la gente pensa che a dire le cose non serve. E' un impoverimento dal punto di vista della partecipazione alla vita della fabbrica, della democrazia, e culturale.

Massimiliano: In linea di massima sono d'accordo con lui. C'è stato da parte dei giovani della Pirelli un allontanamento da quelle organizzazioni che permetterebbero di stare tutti meglio. I giovani secondo me, oggi non hanno voglia di immischiarsi in quelle storie perché vedono che i risultati sono scarsi, e poi perché in questi ultimi anni il tenore di vita esterno alla fabbrica è cambiato totalmente e sono portati quasi tutti a snobbare la questione sociale. Il mondo esterno, su questo tipo di impegno, ci ha disorientati. Non pensiamo più alla politica. Io quando leggo mi sembra di sentire cento lingue. Un giorno si legge in una maniera, un giorno in un'altra; sembra diventato un casino generale, dove tutti hanno ragione.

Il rapporto con il lavoro

Osvaldo: Per quello che mi riguarda, e che riguarda quelli che lavorano con me, il lavoro è diventato una costrizione; proprio nella cultura nostra, nel modo di accettarlo. Bisogna poi vedere rispetto al tipo di mansione che svolgono alla Pirelli altre categorie, ci sono naturalmente diverse scale di professionalità, e quindi di qualità della vita. Siamo fessi comunque a pensare che queste sei ore le buttiamo e, male che vada, dopo siamo fuori, perché in effetti il lavoro condiziona anche il resto della nostra vita. Io non svolgo qui alla Pirelli un lavoro, come dire?, professionalizzato, è piuttosto monotono, non dà soddisfazioni. Dell'attaccamento al lavoro ne sento parlare dagli operai anziani della Pirelli, ma è riferito a ciò che facevano prima di essere assunti, con un'esperienza di lavoro che era completa, non parcellizzata.

Nelle ore del turno il tempo per parlare con gli altri è quasi inesistente, e non dovrebbe esserci affatto. Da noi non ci si può muovere dal posto assegnato dal , se uno lo fa è a suo rischio e pericolo.

Questo non avviene in assoluto, però avviene in larghissima misura. Per passare da un reparto all'altro anche solo per due minuti, è necessario in teoria un permesso aziendale. Di tempo per pensare questo lavoro ne lascia poco, comunque io un po' mi salvaguardo. La direzione non sa che io penso altre cose, ma se faccio un errore sul lavoro viene fuori la domanda: , per cui alla fine c'è anche un controllo sul mio cervello. Loro non fanno niente di bello per ciò che riguarda

la qualità del prodotto, però a noi viene sempre chiesta, quindi che si pensi continuamente al lavoro è sottinteso dall'organizzazione vigente della fabbrica.

Massimiliano: Non c'è il tempo neanche di appoggiarsi al muro, si devono fare sei ore di lavoro che sono una corsa da quando si entra a quando si esce. A volte gli ultimi venti minuti del turno ci si permette di scambiare due parole.

Osvaldo: E a volte sono quelli dove si lavora di più.

Massimiliano: Anch'io penso un po' a me stesso, non ce la faccio a stare sei ore a pensare alla macchina, cosa che però bisognerebbe fare perché sono macchinari abbastanza ignoranti e se non stiamo attenti c'è il rischio di farsi male, anche in modo grave. La testa non deve stare fra le nuvole, comunque qualche minuto me lo lascio.

Il tempo libero

Osvaldo: Trascorro gran parte del tempo libero con le mie due figlie, e seguo anche il mio passatempo preferito, che è la lettura. Leggo giornali, libri, riviste, ascolto un po' di musica. Una parte lo passo occupandomi di attività sociali, ma questo sicuramente in misura minore rispetto al passato. Mentre una volta era preponderante il tempo dedicato all'attività politica e sociale, ora è quello che passo in famiglia.

Massimiliano: La cosa principale dopo il lavoro è divertirsi, e finito il mio turno di sei ore faccio di tutto perché questo sia possibile. Per fortuna oggi a Figline divertirsi è abbastanza facile. Leggo anch'io, e di tutto, escluso fumetti, che non mi piacevano neanche da bambino.

Osvaldo: Ne conosco diversi che alla Pirelli hanno la passione di leggere.

Massimiliano: Leggo soprattutto libri di storia. Mi piace la storia moderna, ma anche antica. Me l'ha messa in testa mio padre. Lui ha sempre letto. Mi portava con se dalla gente che scriveva, oppure a sentir parlare di libri. Quasi la metà del gruppo di amici con cui trascorro il tempo libero è della Pirelli, gli altri sono studenti. Io mi trovo meglio con gli studenti, con gli altri si finisce sempre a parlare della fabbrica dove si lavora.